

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 3 settembre 2015



APPALTI PUBBLICI

Italia Oggi 03/09/15 P. 33 Appalti, libertà nei criteri Andrea Mascolini 1

ACCESSO AGLI ALBI

Italia Oggi 03/09/15 P. 28 La laurea? Un pass europeo Giampiero Giovannetti 2

CONDONO EDILIZIO

Sole 24 Ore 03/09/15 P. 37 Il condono non blocca i lavori Guglielmo Saporito 3

SVILUPPO SOSTENIBILE

Sole 24 Ore 03/09/15 P. 32 La Ue rilancia sullo sviluppo sostenibile Francesco Petrucci 4

ECONOMIA

Sole 24 Ore 03/09/15 P. 18 Rilanciare la voglia di fare impresa Nicoletta Picchio 5

TASI

Sole 24 Ore 03/09/15 P. 5 «Sul taglio delle tasse non decide Bruxelles» Marco Rogari 7

OPERE INCOMPIUTE

Italia Oggi 03/09/15 P. 11 Lo scandalo del tram di Venezia Raffaele Porrisini 9

FATTURAZIONE ELETTRONICA

Corriere Della Sera 03/09/15 P. 35 Via alla fatturazione elettronica tra privati Isidoro Trovato 10

ILVA

Corriere Della Sera 03/09/15 P. 27 Ilva, scarica rifiuti Anche Bondi e Gnudi sono tra gli indagati Virginia Piccolillo 11

UNIVERSITÀ

Corriere Della Sera 03/09/15 P. 1 Università, il segnale ignorato Maurizio Ferrera 12

PMI

Repubblica Roma 03/09/15 P. I Un bando per le aziende che cambiano Anna Rita Cillis 14

DEMANIO

Italia Oggi 03/09/15 P. 33 Agli enti 2.576 beni dello stato Giovanni Galli 16

Il Consiglio di stato sull'affidamento di servizi di call center

Appalti, libertà nei criteri

Se il contratto non è tecnico basta il prezzo

DI ANDREA MASCOLINI

In un appalto pubblico la stazione appaltante gode della più ampia libertà nella scelta del criterio di aggiudicazione e può quindi utilizzare il criterio del prezzo più basso anche per contratti complessi laddove i contenuti delle prestazioni siano state definite e dettagliate in fase preparatoria; è legittimo, per l'affidamento di servizi di call center, valutare le offerte soltanto sotto il profilo economico.

È quanto afferma il Consiglio di stato, sezione quinta 31 agosto 2015 n. 4040 con riguardo a un appalto del servizio di «gestione in overflow di servizi di call center e back office», indetta dalla Acea, per conto della Acea8cento. In primo grado il Tar aveva ritenuto illogico il criterio di selezione del massimo ribasso, a fronte di un servizio che non era connotato «da una elevata standardizzazione». I giu-



La sede del Consiglio di stato

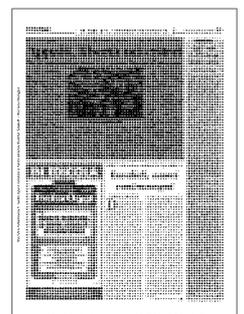
dici di Palazzo Spada ribaltano l'esito del primo grado di giudizio affermando che notano che tanto il servizio di call-center quanto la gestione dei reclami dell'utenza, oggetto dell'appalto in contestazione, costituiscono attività non implicanti significativi contenuti tecnico-specialistici quanto all'organizzazione di mez-

zi e personale e ai processi produttivi. È quindi logica e corretta la scelta di valutare le offerte in base al solo risparmio economico conseguibile all'esito della procedura selettiva rientra nell'ampia discrezionalità riconosciuta alle stazioni appaltanti dall'articolo 81, comma 2, del codice dei contratti pubblici.

D'altro canto, sottolinea la sentenza anche contratti d'appalto caratterizzati da rilevanti profili di complessità, ed in particolare anche appalti di opere pubbliche, possono essere affidati sulla base della solo criterio del massimo ribasso, laddove la progettazione svolta dalla stazione appaltante sia giunta ad un grado di dettaglio tale da non richiedere, secondo valutazioni di carattere discrezionale di quest'ultima, l'acquisizione di soluzioni tecniche migliorative.

Pertanto il Consiglio di stato ritiene corretto lasciare all'aggiudicatario la combinazione dei fattori produttivi necessari alla fornitura del servizio, e selezionare l'affidatario sul solo elemento costituito dal risparmio economico da esso conseguibile, salvo il rispetto da parte dell'affidatario del servizio degli standard minimi di tipo organizzativo e di rendimento fissati dal committente.

—© Riproduzione riservata—



PROFESSIONI/L'ADDIO AGLI ALBI PER I DIPLOMATI

La laurea? Un pass europeo

La polemica scatenata su *ItaliaOggi* a seguito dell'articolo «Per i diplomati addio agli albi» di venerdì 28 agosto 2015, relativa alla validità del nuovo diploma di istruzione tecnica per l'accesso agli albi professionali, mi costringe a intervenire per fare chiarezza e non polemica. Il punto da cui partire è naturalmente la riforma degli istituti tecnici (dpr 88/2010) che, come riporta il vostro articolo, nel riordinare questo tipo di formazione, ridefinendone settori e aree, l'ha resa insufficiente a garantire una preparazione specifica per esercitare una professione intellettuale. Le ragioni sono semplici e vanno ricercate nei passaggi della stessa riforma e nell'indispensabile riferimento all'Europa. Innanzitutto il dpr ha modificato la stessa denominazione del titolo di studio, d'ora in poi genericamente definito «diploma di istruzione tecnica», facendogli perdere quella connotazione caratterizzante che fino ad ora ha consentito di individuarne con chiarezza la specifica professione di accesso. In secondo luogo il provvedimento contiene un passaggio fondamentale, forse sottovalutato, che di fatto cancella il logico collegamento tra il titolo e l'accesso alla professione.

Mi riferisco all'articolo 10 che abroga un passaggio contenuto nel Testo unico sull'istruzione scolastica (art. 191 comma 3, dlgs 297/94) che stabiliva: «Gli istituti tecnici hanno per fine precipuo quello di preparare all'esercizio di funzioni tecniche e amministrative, nonché di alcune professioni nei settori commerciale e dei servizi, industriale, delle costruzioni, agrario, nautico e aeronautico».

In questo senso non viene in aiuto,

come qualcuno erroneamente ritiene, la tabella D (di cui all'articolo 8 comma 1) di confluenza tra gli indirizzi di specializzazione esistenti e le nuove aree. Tabella valida solo per i percorsi formativi in corso all'epoca dell'entrata in vigore del regolamento e che nulla c'entra con l'equivalenza dei titoli scolastici rilasciati tra il vecchio e il nuovo ordinamento.

Infine il riferimento all'Europa, di cui ne è prova la stessa circolare ministeriale. Il ministero, infatti, si è preoccupato di attribuire un livello Eqf, precisamente il IV, al titolo di studio, adottando quindi un preciso modello di riferimento nella valutazione della formazione attuale. Se questo è il principio, allora non si può trascurare il «Primo rapporto italiano di referenziazione delle qualificazioni al Quadro europeo Eqf», approvato in Conferenza stato-regioni il 20/12/12», che prevede per l'esercizio di una professione «il possesso di un titolo accademico», corrispondente, norme alla mano, al VI livello.

Solo con una laurea triennale quindi si potrà mantenere quell'autonomia e quella capacità di progettare, cuore della professione intellettuale. Solo così il professionista italiano non sarà discriminato rispetto a quello europeo. C'è da chiedersi quali professionisti vogliamo preparare, se competitivi, autonomi e liberi oppure subordinati alla mera esecuzione di opere di ingegno altrui. I periti industriali una scelta l'hanno fatta.

Giampiero Giovannetti, presidente del Consiglio nazionale dei periti industriali e dei periti industriali laureati



Consiglio di Stato. La presentazione della domanda non impedisce altre modifiche all'immobile

Il condono non blocca i lavori

Guglielmo Saporito

■ Nell'attesa della definizione di una domanda di **condono edilizio**, è possibile modificare l'**immobile**, purché sia ancora percepibile l'iniziale **abusività** **da sanare**. Lo sottolinea il Consiglio di Stato con la sentenza 14 agosto 2015 n. 3943, che esamina un'ipotesi frequente, connessa alla lunga durata delle pratiche di condono (nel caso deciso, pari a oltre 18 anni).

Mentre il Comune decide sull'esito della domanda di condono, all'edificio iniziale possono aggiungersi altri abusi edilizi: in questo caso, il Comune non può rifiutare di pronunciarsi sulla domanda iniziale di condono affermando solo che l'opera è stata

modificata. Anche se i nuovi interventi sono consistenti, tutte le volte che l'abuso iniziale da sanare sia ancora leggibile, vi è l'onere per il Comune di pronunciarsi in modo esplicito, salva l'adozione di sanzioni per le modifiche successive alla domanda di sanatoria. Questa conclusione è stata adottata dai giudici amministrativi prendendo atto della circostanza che manca un'espressa norma che impedisca di modificare immobili sui quali pende una domanda di sanatoria edilizia: in conseguenza, la realizzazione di modifiche all'immobile oggetto di domanda di sanatoria non può, da sola, giustificare un diniego del condono.

Vi può essere un'archiviazio-

ne del condono solo nel caso in cui le modifiche successive abbiano inciso in modo radicale sui beni e cioè quando l'amministrazione non è più in grado di valutare la sussistenza dei presupposti per la concessione del condono. Le domande di sanatoria edilizia, a cominciare da quella del febbraio 1985, possono ancora riservare sorprese a distanza di decenni, quando la domanda risulti incompleta e non sia possibile acquisire d'ufficio dati ed elementi (articolo 9-bis, Dpr 380/2001).

In particolare, vi possono essere richieste anche a distanza di decenni, quando vi siano vincoli di tutela o di inedificabilità o quando manchi»no allegati es-

senziali alla domanda di sanatoria (versamento dell'oblazione; descrizione delle opere abusive; documentazione fotografica circa lo stato dei lavori; certificato di residenza o di iscrizione alla Camera di commercio per ottenere riduzioni; perizia giurata per

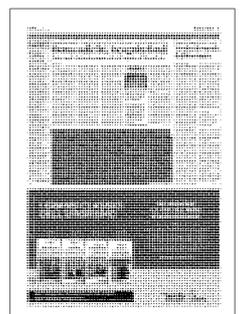
I POTERI DEL MUNICIPIO

Il Comune non può bocciare l'istanza solo a causa delle ulteriori variazioni, sulle quali deve però applicare le sanzioni di legge

opere superiori a 450 metri cubi). In questi casi, infatti, non opera il termine biennale di formazione del silenzio assenso (Consiglio di Stato, sentenza 5090/2013). Nel caso esaminato dai giudici, nei 18

anni tra la data di presentazione della domanda di condono e quella dell'adozione del provvedimento di risposta da parte dell'amministrazione, gli interessati avevano realizzato altri interventi abusivi, cioè alcuni nuovi vani, soppalchi, chiusura di balconi ed aumento unità immobiliari. Ma tali opere, per la loro autonoma identificabilità, non potevano impedire una valutazione di quelle originariamente oggetto della domanda di condono.

Quindi l'amministrazione comunale dovrà da un lato verificare se ci sono i presupposti per il condono delle opere "originariamente" realizzate, dall'altro accertare la natura degli interventi successivi ed applicare in relazione ad essi le sanzioni demolitorie o pecuniarie previste dalla legge.



Dalla Commissione. Bando da 43 milioni per la ricerca innovativa nelle aree di carbone e acciaio

La Ue rilancia sullo sviluppo sostenibile

Francesco Petrucci

■ Spingere la **ricerca innovativa** nelle aree del **carbone e dell'acciaio**, considerate ancora oggi settori chiave per lo sviluppo in Europa, promuovendo progetti che contribuiscano allo sviluppo sostenibile, alla produzione pulita e sicura, alla tutela dell'ambiente, alla conservazione delle risorse. Questo lo scopo del bando Ue 2015 «Research Fund for Coal & Steel» lanciato dalla Commissione europea.

Le risorse disponibili ammontano a 43,1 milioni di euro e i destinatari sono qualsiasi impresa, ente pubblico, centro di ricerca, istituti di istruzione secondaria e superiore o altro soggetto giuridico anche persona fisica situato nel territorio

di uno Stato membro.

Le domande vanno presentate entro il 15 settembre 2015.

Il «Research Fund for Coal & Steel» è stato istituito nel 2002 per sostenere la competitività dei settori industriali del carbone e dell'acciaio in Europa raccogliendo l'eredità del Trattato istitutivo della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca) scaduto il 23 luglio 2002.

Le iniziative ammissibili so-

I CONTRIBUTI

Copertura fino al 60% delle spese ammissibili
I progetti vanno presentati sulla piattaforma online entro il 15 settembre

no di tre tipi: progetti di ricerca, progetti pilota o dimostrativi, misure di accompagnamento, cioè operazioni di comunicazione che valorizzino i risultati della ricerca che possano avere un potenziale impatto diretto a livello industriale.

Per quanto riguarda il carbone i progetti devono riguardare il miglioramento della posizione competitiva nell'Ue del carbone; il miglioramento della salute e sicurezza del lavoro nelle miniere; l'efficiente protezione dell'ambiente e il miglioramento dell'uso del carbone come fonte energetica pulita; la gestione della dipendenza esterna della Ue dal carbone.

Con riferimento all'acciaio i progetti devono concentrarsi sulle nuove e migliorate tecni-

che di produzione che riducano le emissioni, il consumo energetico e l'impatto ambientale; ricerca e sviluppo tecnologico; conservazione delle risorse e miglioramento delle condizioni di lavoro.

Il contributo della Commissione europea sulle spese ammissibili è pari al 60% per progetti di ricerca e misure di accompagnamento, mentre per progetti pilota e dimostrativi è pari al 50 per cento. La domanda, va presentata entro le 17.00 (ora di Bruxelles) del 15 settembre 2015 collegandosi all'apposito sito della Commissione europea dove si possono anche trovare maggiori dettagli sulle tipologie di progetti e sulle spese ammissibili.

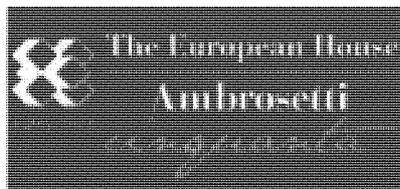
© RIPRODUZIONE RISERVATA



SCENARI PER LA CRESCITA

Rilanciare la voglia di fare impresa

De Molli: i giovani devono entrare nella prospettiva di crearsi un lavoro



di Nicoletta Picchio

È l'impresa che crea lavoro. E se l'Italia vuole crescere e creare nuova occupazione ha una sfida davanti, che rappresenta una priorità assoluta: rilanciare la voglia di mettersi in proprio. Soprattutto tra i giovani. A guardare le classifiche l'Italia è indietro: siamo al 49° posto per tasso di imprenditorialità. L'indice di imprenditorialità, calcolato su una media di fattori (tra cui livello di tecnologia, di investimenti, capitale di rischio disponibile, livello di formazione), è di 41,3 punti, circa la metà degli Stati Uniti (85,0), sotto la Spagna (49,3), la Germania (67,4) e il Regno Unito (71,7).

Questo stato di fatti si traduce in minore occupazione, tenendo conto che la maggior parte dei nuovi posti sono creati da aziende che nascono. A dimostrarlo sono sempre i numeri: tra il 2002 e l'inizio della crisi economica nel 2009 le Pmi hanno creato ogni anno 1,1 milioni di posti di lavoro in Europa, di questi oltre tre quinti sono nati da imprese con meno di cinque anni di vita. Persino durante la crisi, con un aumento della disoccupazione di tre punti nella Ue, le Pmi hanno creato quasi due milioni di nuovi posti. Se si guarda oltre Oceano, il 40% del Pil degli Stati Uniti è prodotto da aziende che non esistevano prima degli anni '80. E viene sfatata la convinzione che le start up non creano occupazione stabile: più del 60% dei posti di lavoro creati da nuove aziende negli Usa viene mantenuto oltre i cinque anni.

L'impresa, quindi, come motore di sviluppo. «Non bisogna solo cercare un lavoro, le nuove generazioni devono entrare nella prospettiva di crearsi un lavoro», dice Valerio De Molli, amministratore delegato di The European House-Ambrosetti.

Per celebrare i 50 anni di storia e soprattutto per «mettere al servizio del paese le nostre competenze nell'ambito del fare impresa», Ambrosetti ha messo a punto un documento che si intitola proprio «Crescere facendo impresa» e che approfondisce una serie di temi: la situazione occupazionale dei giovani in Italia, il nostro gap di imprenditorialità, il significato dell'essere imprenditori e i valori di riferimento, i casi di successo nel mondo, gli ecosistemi più favorevoli alla nascita e sviluppo delle aziende, citando realtà positive, dalla Silicon Valley a Israele, formulando infine quattro proposte per interventi che sarebbero necessari in Italia e in Europa per realizzare quella che De Molli chiama «rivoluzione culturale».

Oggi in Italia, è scritto nel documento che De Molli presenterà domani mattina, aprendo il seminario che Ambrosetti terrà nel fine settimana a Cernobbio, solo il 5% degli imprenditori ha meno di 40 anni, mentre il 20% ne ha più di 70. Un recente studio dell'Ocse su 23 paesi ha evidenziato una diretta correlazione positiva tra il tasso di turbolenza del mercato, cioè il tasso di ingresso e uscita di nuove imprese, e il livello di produttività complessiva dell'economia. L'obiettivo, quindi, deve essere una società dinamica, che per esistere ha bisogno di una forte cultura imprenditoriale e di un ecosistema di supporto strutturato ed efficiente che ne favorisca lo sviluppo.

Per noi vuol dire ritrovare quello spirito che ha trasformato l'Italia, nel Dopoguerra, in una potenza economica mondiale. Una sfida su cui The European House-Ambrosetti vuole essere in prima linea, con la propria associazione no profit Do One Thing: «È stato fatto un accordo con il Ministero dell'Università e della Ricerca che riguarda i muturandi dell'an-

no accademico 2015-2016: Dot e Miur saranno promotori di un progetto per sostenere la collaborazione tra istruzione scolastica, università, ricerca e il settore imprenditoriale italiano». Si realizzerà diffondendo, attraverso l'azione di una serie di consulenti, il documento e un video che Ambrosetti ha realizzato, con la regia di Andrea Pezzi e che sarà presentato a Cernobbio, sui valori e sugli aspetti chiave dell'essere imprenditore. «Abbiamo realizzato più di 30 patti di famiglia, conosciamo gli elementi distintivi dell'essere imprenditore», dice De Molli, sottolineando la competenza del think tank di cui è alla guida.

«Si sta realizzando il più grande spreco di capitale umano», aggiunge. È quell'oltre 40% di disoccupati giovanili che c'è in Italia; il 24% di Neet, ragazzi che non studiano, non cercano lavoro e non lavorano; quei 3 milioni di giovani che hanno abbandonato la scuola negli ultimi dieci anni. Cultura, ma anche ecosistema: in base ad un'indagine su 43 paesi e il grado di soddisfazione sulle diverse componenti del sistema imprenditoriale, la Silicon Valley risulta ancora un modello globale, mentre l'Europa non riesce a mettere a frutto il suo forte capitale umano per mancanza di adeguati mercati di sbocco e sinergie con le università. In Italia siamo messi ancora peggio, spiega De Molli, sia sull'utilizzo del capitale umano, sia sull'accesso ai finanziamenti e al capitale di rischio, sulle policy e sulla presenza di una cultura antimpresa.

Il documento si conclude con quattro proposte: rendere l'educazione all'imprenditorialità uno dei pilastri del sistema educativo europeo; armonizzare e ridurre i costi e le conseguenze giuridiche del fallimento nella Ue, sul modello del Chapter 11 degli Usa; istituire un concorso per la capitale europea dell'imprenditorialità, così come esiste la Città della cultura; infine avere un visto unico per gli imprenditori stranieri innovativi in Europa, con un progetto di attrattività, rilasciando un numero definito di visti per gli under 35.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



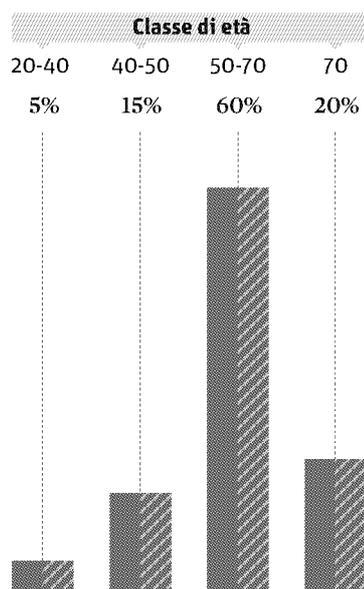
Il Global Entrepreneurship index 2015

IL GAP D'IMPRENDITORIALITÀ

Posiz./ Punteggio	Paese
1 (85,0)	Stati Uniti
2 (81,5)	Canada
3 (77,6)	Australia
4 (72,7)	Regno Unito
5 (71,8)	Svezia
6 (71,4)	Danimarca
7 (70,4)	Islanda
8 (69,1)	Taiwan
9 (68,6)	Svizzera
10 (68,1)	Giappone
11 (67,4)	Germania
49 (41,3)	Italia

Fonte: The European House - Ambrosetti

L'ANAGRAFE DEGLI IMPRENDITORI



Fonte: The European House - Ambrosetti

L'irritazione del premier

«Chi si gira dall'altra parte sui migranti pensa di venirci a spiegare le tasse?»

Opposizione e sindacato all'attacco

Brunetta: su Imu e Tasi chiacchiere a vuoto
Per Camusso favorito chi ha pagato meno la crisi

«Sul taglio delle tasse non decide Bruxelles»

Renzi va avanti sulla Tasi: il 16 dicembre il funerale alle tasse sulla prima casa - I Comuni chiedono compensazioni

Marco Rogari
ROMA

Avanti tutta sulla riduzione delle tasse, a cominciare da quelle sulla casa. Anche perché per il Governo non ci può essere alcuna interferenza europea sul piano annunciato da Matteo Renzi. Il 16 dicembre la Tasi sull'abitazione principale, con il versamento della seconda rata 2015, sarà pagata per l'ultima volta e si celebrerà il suo «funerale», dice sicuro il premier. Che all'indomani delle voci sui dubbi della Ue indirizza proprio all'Unione europea un chiaro messaggio: «Le tasse da tagliare le

do imprecisate fonti della Ue hanno ricordato che nelle "raccomandazioni" si dà priorità allo spostamento del carico fiscale dalle persone alle "cose", immobili in primis. Ma il premier non sembra accettare lezioni sulle tasse e conferma che nel 2017 scatterà una riduzione dell'Irpef nel 2018 la riforma degli scaglioni Irpef. Ma Renato Brunetta (Fi) attacca: su Imu e Tasi il premier chiacchiera a vuoto. E Critiche arrivano anche dal sindacato: secondo Susanna Camusso c'è il rischio che «i benefici di questa operazione li abbia chi ha di più e non chi ha sofferto meno la crisi».

Quanto alla questione dei nuovi margini di flessibilità da utilizzare nel quadro di finanza pubblica per "alimentare" la manovra da 25-30 miliardi, il sottosegretario alla Presidenza, Sandro Gozi, conferma che il Governo intende far leva sulla «clausola per investimenti oltre a quella per le riforme».

Resta il nodo delle risorse per coprire l'intervento su Tasi e Imu e per compensare i Comuni. Dal presidente dell'Anci, Piero Fassino, arriva l'ok all'abolizione dell'imposta sulla prima casa ma con la richiesta che di mantenere intatte le risorse fino ad oggi garantire da Imu e Tasi. Di qui la proposta «di lasciare ai Comuni la quota di Imu che oggi viene incamerata dallo Stato».

Intanto nell'ambito del piano di spending review si continua a lavorare anche alla revisione delle tax expenditures. Nel mirino ci sono alcuni grandi aree, come trasporti e agricoltura, ma anche micro-agevolazioni, considerate obsolete o duplicazioni di altri sconti fiscali, come i sussidi per l'estrazione del sale dal magnesio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

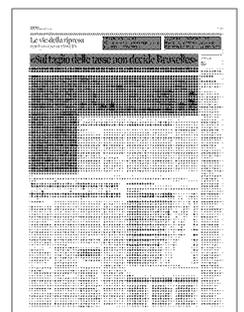
IL NODO FLESSIBILITÀ

Il sottosegretario Gozi: il Governo intende utilizzare la clausola per gli investimenti oltre a quella per le riforme

decidiamo noi, non Bruxelles».

La partita non può essere considerata del tutto chiusa perché la valutazione di Bruxelles arriverà dopo la presentazione della nota di aggiornamento del Def, attesa per il 20 settembre, e, soprattutto, dopo il varo della legge di stabilità che dovrà avvenire entro il 15 ottobre. E a ricordarlo è la portavoce della Commissione Ue ri economici, Annika Breidhardt.

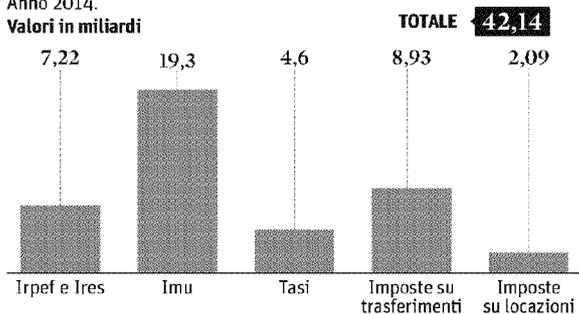
«L'Ue che si gira dall'altra parte sui migranti pensa di venirci a spiegare le tasse, c'è qualcuno a Bruxelles che pensa di mettersi a fare l'elenco delle tasse da tagliare, spero sia stato il caldo», afferma senza mezzi termini Renzi dai microfoni di Rtl 102,5, irritato per lo scetticismo filtrato martedì quan-



Fisco e immobili

IL PESO DELLE TASSE SUGLI IMMOBILI

Anno 2014.
Valori in miliardi



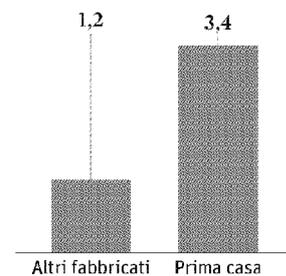
IL GETTITO IMU

Anno 2014. Importi in euro

Abitazione principale	91.245.718
Altri fabbricati	17.678.086.908
Aree fabbricabili	939.062.410
Fabbricati rurali	3.193.830
Terreni	553.749.793
Sanzioni e interessi	607.679
Totale	19.265.946.338

IL GETTITO TASI

Anno 2014.
Valori in miliardi



La Corte dei conti vuole vederci chiaro. A denunciare tutto fu l'ex commissario Zappalorto

Lo scandalo del tram di Venezia In ritardo di 10 anni e costi lievitati di 90 milioni

DI RAFFAELE PORRISINI

Eancora possibile che in Italia un'opera pubblica veda quasi raddoppiare il suo costo e registri un ritardo di circa 10 anni nel suo completamento? La risposta a questa domanda è drammaticamente tanto scontata quanto affermativa. Può sorprendere, però, scoprire come fatti di tale genere non accadono soltanto nel Mezzogiorno considerato spesso sprecone, ma pure nell'efficiente Nord, in particolare in Veneto e nel suo Comune capoluogo, peraltro sotto la guida di amministrazioni targate Pd.

A fare parlare di sé è infatti Venezia. Questa volta però non c'entrano nulla i libri gender banditi dal neo sindaco **Luigi Brugnaro** e né le sue polemiche con **Elton John**, oppure il dibattito sull'arrivo delle grandi navi in Laguna. E nemmeno l'inchiesta sul Mose che ha decapitato il mondo politico veneziano, spodestando da Ca' Farsetti il sindaco dem **Giorgio Orsoni** coinvolto in quel terremoto giudiziario. Lo scandalo riguarda infatti la progettazione e realizzazione del tram, un intervento partito da una spesa iniziale previ-



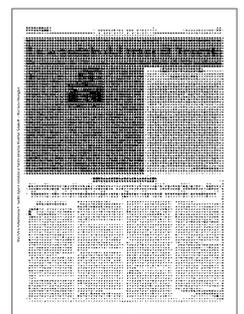
Vittorio Zappalorto

sta di 130 milioni di euro, poi schizzata nel tempo fino a 220 milioni, con una decina d'anni di ritardo nella conclusione dei lavori rispetto al tabellino di marcia. A scopercchiare questo calderone ci ha pensato nella primavera scorsa il commissario prefettizio **Vittorio Zappalorto**, il funzionario mandato dal governo centrale a traghettare la città verso nuove elezioni dopo le dimissioni di Orsoni a seguito dell'arresto. Era stato proprio Zappalorto, come svelato dal *Gazzettino*, ad aver messo nero su bianco l'intero affare del tram con una relazione-denuncia poi sfociata in un esposto spedito alla Corte dei conti regionale.

La Procura contabile ve-

neta ha subito iniziato a indagare. Ad aprire il fascicolo è stato il procuratore **Carmine Scarano**, dopodiché l'inchiesta è passata alla sua vice **Mariapaola Daino**. Proprio lei sta acquisendo in questi giorni la documentazione relativa all'intera opera, costellata da episodi a tratti grotteschi. Come quello che riguarda piazzale Roma: il progetto del tram prevedeva l'arrivo fino alla porta di accesso di Venezia, ma nonostante questo l'amministrazione comunale decise di effettuare una momentanea risistemazione del piazzale costruendovi una vistosa (e costosa) rotatoria. Peccato che sia stata smantellata pochi mesi dopo. Ce ne sono altri di aspetti piuttosto controversi e sui quali la magistratura contabile intende fare luce per verificare se sia possibile individuare la responsabilità di qualche singolo: dai costosissimi lavori per realizzare il tunnel sotto la stazione ferroviaria alla piattaforma in calcestruzzo armato dove poggia la rotaia del tram (che ha richiesto uno scavo in profondità di 50 centimetri), fino all'acquisto da parte di Actv (l'azienda comunale dei trasporti) di un numero di bus sostitutivi ritenuto eccessivo.

—© Riproduzione riservata.—



Via alla fatturazione elettronica tra privati

In vigore dal 1° settembre, riguarda 7 milioni di contribuenti. Gli incentivi

Il percorso è destinato a concludersi tra un biennio, nel 2017. È la «lunga marcia» prevista per la fatturazione elettronica tra privati a seguito dell'entrata in vigore, due giorni fa, del Decreto legislativo 127/2015. All'obbligatorietà della fatturazione elettronica nei confronti della Pubblica Amministrazione si aggiunge, ora, quella opzionale tra le imprese che presenta una serie di vantaggi ma anche qualche intoppo applicativo.

I soggetti interessati da questa opzione, secondo una stima della Fondazione Studi dei Consulenti del lavoro, sono circa 7 milioni fra imprese e privati. Tutto nasce con l'obiettivo dichiarato della semplificazione oltre che di una più efficace lotta all'evasione fiscale. I privati interessati alla fatturazione elettronica dovranno, per il momento, appoggiarsi ad un intermediario abilitato a gene-

rare tramite software il documento contabile. L'Agenzia delle Entrate metterà a disposizione gratuitamente, dal prossimo 1 luglio 2016, un servizio per la generazione, trasmissione e conservazione delle fatture elettroniche. Dal 1 gennaio 2017, invece, la stessa Agenzia metterà a disposizione anche il Sistema di Interscambio per permettere, sempre in via facoltativa, l'invio dei dati di tutte le fatture emesse e ricevute, ivi comprese le relative variazioni.

Un ostacolo al fluido funzionamento del meccanismo però potrebbe essere rappresentato dal supporto tecnologico. La

L'obiettivo

Lo scopo è la semplificazione e una lotta più efficace all'evasione fiscale

fatturazione elettronica infatti è un nuovo metodo per certificare la transazione tra imprese e privati. Trattandosi, però, di un adempimento on line bisogna fare i conti con la tecnologia. Internet, wi-fi e banda larga, eccezion fatta per le città ed i grandi centri, non sono garantiti su tutto il territorio nazionale. O almeno non a tutti alla stessa velocità. Indicativi, in tal senso, i flussi Entratel e le difficoltà di accesso ai server centrali nei momenti di carico e ingorgo di ingressi. A queste complessità bisogna aggiungere la macchinosità nell'elaborazione e, soprattutto, nella conservazione delle documentazioni in modalità telematica. Il timore dei professionisti del settore, quindi, è che il metodo sia all'avanguardia ma il supporto ancora no.

In compenso la fatturazione elettronica tra privati prevede un sistema premiale e una se-

rie di vantaggi e incentivi. Per i soggetti che sceglieranno di avvalersi della fatturazione elettronica, infatti, verranno meno una serie di adempimenti amministrativi come lo «spesometro», la comunicazione delle operazioni con i Paesi «black list», gli elenchi Intrastat servizi. Beneficeranno, inoltre, di rimborsi Iva più veloci che dovranno essere effettuati entro tre mesi dalla presentazione della dichiarazione. E per i commercianti al dettaglio verranno meno gli obblighi di emissione dello scontrino o della ricevuta fiscale e di registrazione dei corrispettivi. Una piccola rivoluzione copernicana su cui aleggia qualche nube. Due anni di tempo per capire se l'elettronica sarà davvero in grado di mandare in pensione la vecchia fattura cartacea.

Isidoro Trovato
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'invio

● Dal gennaio 2017, l'Agenzia metterà a disposizione anche il Sistema di Interscambio per permettere, sempre in via facoltativa, l'invio dei dati di tutte le fatture emesse e ricevute

7

milioni sono i soggetti, imprese e privati, interessati dalla fatturazione elettronica tra privati secondo una stima della Fondazione Studi dei Consulenti del lavoro



Taranto

Ilva, discarica rifiuti Anche Bondi e Gnudi sono tra gli indagati

Chi sono



● Piero Gnudi (nella foto in alto), 77 anni, è stato ministro per il Turismo, lo sport e gli affari regionali (novembre 2011-aprile 2013). È commissario straordinario dell'Ilva

● Enrico Bondi (sopra), 80 anni, si è occupato del risanamento di Parmalat. È ex commissario straordinario dell'Ilva

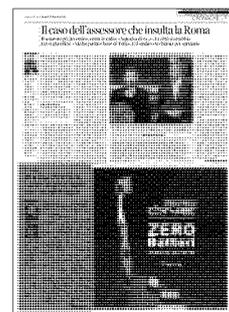
ROMA Il governo gli aveva concesso la non punibilità per la discarica di rifiuti tossici interna all'Ilva. Invece il commissario straordinario Piero Gnudi e il suo predecessore, Enrico Bondi, sono indagati per gestione non autorizzata dei rifiuti e getto pericoloso.

La notizia è contenuta nell'avviso di proroga delle indagini chiesta dalla procura di Taranto per proseguire «Ambiente svenduto». L'inchiesta era stata aperta lo scorso gennaio e aveva portato all'arresto per concussione dell'ex presidente della provincia di Taranto, Gianni Florido, accusato di aver esercitato pressioni su funzionari pubblici per autorizzare le discariche di contrada Mater Gratiae. Poi, il 2 settembre, era intervenuto il Consiglio dei ministri, approvando un articolo, inserito nel decreto sulla pubblica amministrazione, che riguardava le «imprese di interesse strategico nazionale» e faceva riferimento, in particolare, all'Ilva, autorizzando le discariche.

Ma Gnudi, che attualmente ricopre la carica di amministratore straordinario, l'ex direttore dello stabilimento tarantino, Antonio Lupoli, e il suo successore e attuale direttore, Ruggiero Cola, sono tutti indagati. «È solo un fatto tecnico — spiegano dalla procura — siccome il termine di sei mesi stava scadendo abbiamo chiesto una proroga di indagini. Adesso bisognerà vedere, valutare l'Aia e le leggi che si sono succedute e poi decideremo». Certo è che la tegola giudiziaria giunge inaspettata sulla testa dell'ad Gnudi che il provvedimento del governo sembrava aver messo al riparo. Ma dalla procura spiegano: «Noi riceviamo continuamente esposti, denunce, segnalazioni. Dovremo studiare tutte queste carte. E purtroppo non abbiamo potuto farlo perché eravamo impegnatissimi con l'udienza preliminare dell'altro troncone di indagine». Quella parte di indagine, relativa al disastro ambientale, si è chiusa con il rinvio a giudizio. Il processo si aprirà a metà ottobre.

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il calo degli iscritti

UNIVERSITÀ, IL SEGNALE IGNORATO

di **Maurizio Ferrera**

Le iscrizioni all'università stanno calando. Il dato è preoccupante, soprattutto se consideriamo che nel nostro Paese il numero di diplomati che proseguono gli studi è già molto basso: meno di 50 su 100, di contro a 55 in Germania e Spagna, a 70 nel Regno Unito e a più di 80 negli Usa. Se è vero che il successo economico dipenderà sempre di più dal capitale umano e dalla «conoscenza», l'Italia rischia grosso. E non solo rispetto ai Paesi più avanzati, ma anche a quelli in via di sviluppo. Fra i giovani brasiliani, argentini, sudafricani e persino indonesiani ci sono già più laureati che in Italia.

Come si spiega il calo? In parte, è un'illusione ottica. Rispetto al 2000, oggi gli studenti universitari sono un po' di più. Nel frattempo c'è però stata la riforma che ha introdotto il 3+2 (laurea triennale e laurea magistrale). Fra il 2001 e il 2004 ci fu un boom di iscritti, attratti dalla possibilità di finire gli studi più rapidamente. L'entusiasmo si è però subito afflosciato, contraendo le immatricolazioni. Inoltre nel 2008 è arrivata la crisi, che ha scoraggiato molte famiglie dal sobbarcarsi il costo dell'università per i figli.

Anche tenendo conto della «bolla» nei dati, la situazione resta estremamente preoccupante. La diminuzione degli iscritti dopo il 2004 indica che la riforma non ha funzionato: uno dei suoi principali obiettivi era proprio quello di innalzare stabilmente il tasso di scolarizzazione terziaria. Ci ritroviamo perciò al punto di partenza, con un serio deficit di laureati, soprattutto nella cosiddetta area Stem: scienza, tecnologia, ingegneria e matematica.

continua a pagina 33



IL CALO DEGLI ISCRITTI

IL SEGNALE IGNORATO

CHE VIENE DALLE UNIVERSITÀ

di **Maurizio Ferrera**

SEGUE DALLA PRIMA

Dato che in Italia l'accesso all'università è ancora fortemente collegato alle condizioni economiche delle famiglie di provenienza, il quadro assume anche una marcata dimensione di iniquità.

Per rimediare occorre affrontare di petto le storture e debolezze che le riforme dell'ultimo quindicennio hanno appena scalfito. Vi è innanzitutto il problema dei costi. Le rette sono troppo basse per i ricchi e troppo alte per i poveri. Molti vorrebbero un'università quasi totalmente gratuita, come in Germania o nei Paesi scandinavi. Le nostre finanze pubbliche ora non ce lo consentono. E abbiamo anche una distribuzione più diseguale della ricchezza fra le famiglie. Ragioni di sostenibilità ed equità consigliano una ricalibratura interna, facendo pagare di più chi può permetterselo e aumentando borse di studio e servizi per chi ha pochi mezzi.

Vi è poi il problema dei percorsi formativi. A dispetto della girandola di cambiamenti, il nostro sistema universitario non è ancora riuscito ad attrezzarsi per l'istruzione terziaria di massa. Non si tratta di «licealizzare» l'insegnamento, ma di organizzare un'offerta didattica più allineata ai livelli di partenza dello studente medio e alle esigenze del mercato del lavoro, risolvendo una volta per tutte anche il problema degli abbandoni e dei fuori corso. Non è accettabile che il 40 per cento degli iscritti arrivi alla laurea magistrale con un ritardo compreso fra uno e dieci anni.

Occorre poi introdurre il canale formativo che nelle classificazioni internazionali è definito «istruzione terziaria a corto ciclo». Al suo interno gli studenti prendono diplomi di uno o due anni, a carattere fortemente professionalizzante. La Francia, il Regno Unito, la Svezia offrono esempi molto interessanti. Anche in Italia sono stati creati gli Istituti tecnici superiori come alternativa all'università. Ma si tratta di un'esperienza ancora limitata (in tutto il Sud ce ne sono solo 15), che andrebbe peraltro estesa ad una gamma più vasta di settori professionali.

Vi è, infine, la questione dell'inserimento lavorativo. In Italia la laurea «rende» poco. Ci vogliono quasi dieci mesi per trovare un'occupazione (il doppio della media Ue), due anni per un contratto a tempo indeterminato. Inoltre le aziende italiane premiano poco i laureati

in termini di retribuzione, ritenendo che le loro competenze siano scarse. Conta anche l'alta incidenza delle piccole e medie imprese a conduzione familiare, ove ancora persiste una diffidenza culturale nei confronti dell'università in quanto tale. Un maggiore coinvolgimento degli imprenditori nel progettare percorsi e tirocini consentirebbe di superare questi ostacoli.

Una efficace politica di reclutamento terziario deve iniziare già durante la scuola superiore. Non basta organizzare *open days* e distribuire opuscoli agli studenti delle secondarie. Bisogna sensibilizzarli e motivarli sui loro banchi di scuola, al limite fargli «provare un po' di università» durante le vacanze o nel pomeriggio. Negli Stati Uniti è in corso una sperimentazione molto promettente. Grazie al sostegno di grandi aziende, alcune scuole

si stanno trasformando in *early college high schools*: offrono un percorso di sei anni (anziché quattro) che oltre alla maturità conferisce anche un pacchetto di crediti universitari da spendere dopo. Il programma di studi si focalizza sulle discipline Stem e prevede vari tirocini formativi. L'esperimento si chiama P-Tech (www.ptech.org). Nulla impedisce al ministro Giannini, ai nostri rettori e a qualche imprenditore illuminato di visitare il sito e prendere ispirazione.

Secondo l'Ocse, entro il 2030 Cina e India produrranno più del 60% dei laureati in materie scientifiche su scala mondiale. Se le cose non cambiano, la produttività italiana in questo cruciale settore rischia di ridursi ad uno «zero virgola», relegandoci nella poco invidiabile categoria dei Paesi de-sviluppati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BANDO

Dalla Regione
70 milioni di euro
per trasformare
le aziende del Lazio

ANNA RITA CILLIS

UNA spinta al mondo produttivo arriva dalla Regione. Che ieri ha presentato "Call for proposal", programma per il riposizionamento competitivo dell'economia. Imprese, università, istituti di ricerca, organismi da oggi potranno presentare, online, le loro proposte. Previ-
sta nel 2016 la selezione dei bandi per 70 milioni, fondi Ue.

SEGUE A PAGINA XX



LA REGIONE

Un bando per le aziende che cambiano

<DALLA PRIMA DI CRONACA

UN primo intervento organico "Call for proposal" «con cui la Regione avvia il proprio programma per la reindustrializzazione del territorio», spiegano dall'ente di via Cristoforo Colombo. Obiettivo: stimolare e raccogliere le proposte dei territori per far emergere progetti di riposizionamento competitivo.

I progetti di piccole, medie e grandi imprese, università, enti di ricerca degli altri organismi dovranno essere «orientati alla trasformazione dei sistemi imprenditoriali attraverso l'innovazione, l'internazionalizzazione, l'attrattività dei mercati, la sostenibilità ambientale, l'efficienza energetica e le reti d'impresa». Le proposte - che potranno essere presentate online sul sito www.lazioeuropa.it da oggi fino al 31 ottobre - saranno selezionate da un comitato scientifico, e successivamente verranno pubblicati, nel 2016, i bandi per un importo complessivo di 70 milioni di euro provenienti da fondi della UE.

«Questo è il modo giusto di utilizzare le risorse europee, non nel chiuso di qualche stanza ma chiamando a raccolta la parte migliore del nostro sistema produttivo italiano», ha spiegato il governatore del Lazio, Nicola Zingaretti, presentando il progetto davanti a una platea di 800 persone. Mentre per l'assessore regionale alle Attività produttive, Guido Fabiani, «Call è un modo per costruire una Regione vicina al tessuto sociale e produttivo, a disposizione con i suoi apparati».

Comunque un'iniziativa ben accolta delle forze imprenditoriali come dai sindacati.

Unico appunto per Alberto Civica, segretario generale Uil Roma e Lazio, gli approfondimenti su tempistica e aspetti tecnici del progetto. «Le idee saranno verificate nella loro gestione - ha spiegato il sindacalista - i tempi di finanziamento con i quali poi si erogano le risorse sono fondamentali, così come le modalità burocratiche. L'appuntamento è dal giorno dopo i bandi per capire quali saranno tutte le condizioni».

(anna rita cillis)

DEMANIO

Agli enti 2.576 beni dello stato

DI GIOVANNI GALLI

Federalismo demaniale a metà dell'opera. E i trasferimenti a titolo gratuito dei beni dello stato agli enti territoriali non si sono fermati neppure in estate. Dal 17 luglio al 28 agosto, infatti, l'Agenzia del demanio ha trasferito 104 beni mediante la procedura prevista dall'art. 56-bis dl 69/2013, il cosiddetto «decreto del Fare», emanato dal governo Letta, che dopo anni di immobilismo ha rilanciato il federalismo demaniale.

Con gli ultimi trasferimenti disposti nel periodo estivo si è completato il passaggio a titolo gratuito e in via definitiva di 2.576 beni su 5.628 domande accolte su tutto il territorio nazionale, in pratica quasi il 50% del totale. Com'è noto, sulle 9.367 richieste da parte degli enti locali, il Demanio ne ha accolte 5.628 (5.595 hanno avuto subito parere positivo, mentre 33 hanno ricevuto l'ok a seguito di riesame).

Sono stati invece dichiarati intrasferibili 3.615 beni.

Le istanze di riesame presentate sono state 352, di cui 33 accolte, 47 respinte e 272 ancora in corso di definizione.

Per quanto riguarda, invece, il federalismo demaniale culturale (art. 5, comma 5 del dlgs 85/2010) sempre nel corso dell'ultimo mese l'Agenzia ha ceduto a due comuni in Liguria e Puglia due beni di demanio storico-artistico per progetti di recupero, tutela e valorizzazione culturale.

Ad oggi, sono attivi 227 tavoli tecnici con i comuni richiedenti e con il ministero dei beni culturali e del turismo per definire i programmi di valorizzazione con finalità culturali. Su un totale di 133 programmi di valorizzazione presentati dagli enti locali, si è arrivati all'approvazione di 87 programmi e l'iter di trasferimento si è definitivamente concluso per 48 immobili, che sono stati devoluti definitivamente ai comuni.

© Riproduzione riservata

